

Erwin Dekker and Valeria Morea, *Realizing the Values of Art. Making Space for Cultural Civil Society*, Cham (CH): Palgrave Macmillan, 2023

Quando l'economia della cultura fu fatta nascere, quasi sessant'anni fa, molti la considerarono ossimorica e anomala: che l'economia mettesse sotto le sue lenti analitiche e algide i meccanismi dell'arte e della cultura sembrò a molti il vezzo di accademici bizzarri. In effetti, i 'pionieri' della disciplina (o è soltanto una branca? un divertissement?) avevano buone ragioni personali: chi dipingeva, chi suonava uno strumento, chi – quanto meno – era un sincero appassionato. Alan Peacock suonava la viola, Walter Santagata tratteggiava degli acquerelli struggenti.

Dopo poche evoluzioni interpretative dovute alla versatilità di studiosi come Gary Becker o Mark Blaug, alcuni tentativi di conquista del mondo reale con etichette a buon mercato (distretti culturali, valorizzazione, audience promotion), e la progressiva atrofia generata dalla cristallizzazione dell'economia in un mercato delle pubblicazioni in cui l'ineluttabilità dei numeri conta ben più che l'empirismo delle relazioni causali, gli anni più recenti sembrano disvelare un approccio meno muscolare e più critico, che mette a fuoco il concetto di valore disincagliandolo dalle secche monetarie.

È il lavoro avviato molti anni fa a Rotterdam da Arjo Klamer, che oltre a riflettere in modo non pregiudiziale sulle dinamiche del sistema culturale ha costruito una scuola che ne condivide e ne enfatizza il tracciato intellettuale, costruendo l'esperienza con la fertilizzazione di molte visioni, soprattutto condividendo il piacere (e l'efficacia) di una lettura interrogativa delle dinamiche culturali.

Il libro di Erwin Dekker e Valeria Morea – che comincia proprio dall'elogio dell'intelligenza collettiva messa insieme in anni di ricerca e formazione presso la Erasmus Universiteit – indica un orizzonte del tutto promettente, svincolandosi finalmente dal paradigma tassonomico e gerarchico che nasce negli anni del Terrore con l'invenzione dei musei e si trascina sempre più faticosamente fino ai nostri anni, nei tentativi dell'establishment culturale di prolungare la propria agonia vedendo nemici dappertutto e confidando in una surreale restaurazione.

Ricco di una casistica variegata ed eloquente, realizzata in diverse parti del mondo, *Realizing the Value of Art* è costruito lungo una semplice spina dorsale: le convenzioni culturali, scolpite nel bronzo anche con ridicole pretese etiche, sono sempre più distanti dai

fermenti della società emergente, che sta superando – non senza difficoltà – gli acciacchi post-industriali per orientarsi verso un paradigma molteplice, trasversale, complesso e delicato che noi stessi contemporanei stentiamo a definire. La sua forza risiede, probabilmente, anche in questa palese impossibilità di attaccarci un’etichetta.

I valori, sostengono Dekker e Morea, non possono definirsi *ex ante* (salvo volerli imporre per poi assistere alla loro inevitabile evaporazione). Al contrario, vanno osservati mentre si manifestano e si consolidano in visioni e azioni condivise, che filtrano lo spirito del tempo in reticoli di scambi e confronti, e ne indirizzano l’ebollizione in percorsi di esplorazione e scoperta: il club degli iniziati felici di compiacersi cede decisamente il passo a curiosi e versatili viandanti che costruiscono insieme, in modo del tutto imprevedibile (e ancor più importante proprio per questo), nuove gerarchie dei valori.

La visione di fondo del libro è solidamente circostanziata, grazie a un ventaglio eterogeneo ma sempre incisivo di esempi, che mostrano la forza e il valore di progetti basati sulla co-creazione, e poco interessati al riconoscimento convenzionale o istituzionale: dagli ‘invisibili creativi’ di Venezia (se ne annidano tanti in altre città) ai festival e alle performance di hip hop, danza e musica sparse un po’ dappertutto nel mondo, fino al Queer Museum in Brasile e alla complessa storia di Christiania a Copenhagen, Dekker e Morea mostrano la varietà e l’incisività di progetti che nascono spontaneamente e si sviluppano consapevolmente, rivelandosi per lo più come la reazione vitale alla rigidità atrofica di un sistema culturale che si ostina a voler raccontare un mondo in graduale diluizione, e che tenta di copiare-e-incollare meccanismi del capitalismo aziendale per rispondere a un evidente complesso d’inferiorità.

Calcificare il sistema creativo e le imprese culturali in uno schema fatto di etichette e metriche monetarie finisce per trascurarne (e dunque perderne) il valore dei fermenti e l’intuizione dei talenti. Anche da questa prospettiva le politiche culturali dovrebbero porre molta cautela nella crescente ansia – assecondata dalle stesse organizzazioni e dai loro mentori – di regolamentazione, che sfocia comunque nell’irrigidimento di un sistema che per propria natura dovrebbe privilegiare l’informalità e la pluralità. Definire, regolare e vincolare l’arte e la cultura impedisce proprio quell’indispensabile attenzione al ‘durante’ (il ‘*meanwhiling*’ che i filosofi britannici stanno scoprendo) e al desiderio che da qualche anno l’economista Manfred Holler sta indicando come orizzonte più significativo del bisogno, soprattutto in società fortunate come la nostra.

Un approccio basato sul valore e sulla sperimentality permette – Dekker e Morea lo sottolineano con forza – di costruire una reale eterotopia, sulla scia di quanto Dewey, Foucault e Nozick hanno suggerito a più riprese, e lungo il percorso che parte da Arjo Klamer e si dipana arricchendosi progressivamente a Rotterdam e nel reticolo sempre più variegato di relazioni e scambi che coinvolge economisti, storici, sociologi e altri studiosi di tutto il mondo. A ben guardare, la costruzione e l'adozione di questo approccio potrebbe finalmente restituire all'economia la sua natura originaria e specifica di diottria interpretativa e critica dei processi di scelta, delle dinamiche sociali, dei percorsi creativi, produttivi e distributivi che si estendono ben oltre la sfera (piuttosto limitata, per quanto molto significativa) dell'economia della cultura.

*(Michele Trimarchi)*